

TORNATA DEL 17 LUGLIO

dall'opera umana, come gli stipendi, i salari, e via discorrendo.

LUALDI. Sarò breve.

Giustamente fu detto che una legge è ntile nella sua applicazione se è improntata della giustizia, ed io quindi mi permetto di sottoporre alla Camera una considerazione la quale valga a farle comprendere la giustizia delle differenze state proposte dalla Commissione circa la valutazione dei redditi.

Parlando della industria, si disse che, colle deduzioni di reintegro da calcolarsi a diminuzione del suo utile, essa ha in certo qual modo l'occasione di potersi coprire più che delle perdite, e con questo ha assicurato il mantenimento intatto del capitale. Ma io credo che nel senso della legge stessa e degli articoli che abbiamo votato ieri, l'industriale, a diminuzione dei redditi, non ha altro diritto che di considerare, oltre le spese di lavorazione, il consumo degli stromenti.

Ebbene, in queste parole *consumo degli stromenti*, io devo interpretare quel naturale deperimento che l'esercizio di una industria importa naturalmente, sia alle macchine come ai locali con cui quest'industria viene esercitata.

Ora questa detrazione non avvantaggia di nulla la posizione dell'industriale, poichè è inevitabile ed indubitato che per ogni anno che si lavora le macchine ed i locali deperiscono continuamente di un tanto, e quindi tali detrazioni lungi dal riservargli un utile non servono che a compensare l'industriale di quel minor valore che il suo stabilimento avrà dopo un dato periodo di lavoro in confronto di quello che aveva alla sua erezione.

Ora io domando con quale ragione si vorrebbe parggiare la condizione dell'industriale circa alla valutazione dei redditi, con quella del privato il quale dà a mutuo i suoi capitali di solito ben garantiti, e vive tranquillo sull'esazione dei relativi interessi.

Io credo che una tale parificazione stabilirebbe una vera ingiustizia, poichè allora l'individuo ch'è favorito dalla sorte, ed ha i propri capitali investiti in mutui, sicchè potrebbe non pensare ad altro che a divertirsi, sostanzialmente pagherebbe assai meno; l'industriale invece ch'è occupato da mattina a sera ad attendere alla propria industria, in ragione dei guadagni che avrebbe realizzati collo stesso capitale e insieme col proprio lavoro e con quello della sua famiglia, lavoro al quale questa legge vieta pur anche di attribuire un valore, dovrebbe pagare relativamente assai più.

Di qui certo scaturirebbe un assurdo: sarebbero favoriti coloro che non lavorano, e sarebbero invece maggiormente colpiti quelli che lavorano, i quali, secondo me, hanno dovunque diritto alla simpatia del legislatore, od almeno all'equità di trattamento.

Farò ancora un'altra osservazione.

Chi ha dei capitali a mutuo pagherà in ragione dei frutti che gli danno, e nulla più. In tutti gli anni egli sarà sicuro tanto dei frutti del suo capitale, come della limitata proporzione della tassa da pagare.

L'industriale, invece, che farà? Se egli guadagnerà molto, pagherà molto; se egli non guadagnerà, pagherà niente; ma, e quando l'industriale invece, per causa di crisi o disgrazie a lui non imputabili, non solo non avrà guadagnato niente, ma avrà perduto il capitale? In questo caso lo Stato vorrà o gli converrà compensare l'industriale nei pagamenti della tassa negli anni successivi?

Io dunque trovo ragionevole che nella valutazione dei redditi si debba fare un difalco all'industriale appunto per questa circostanza, che il medesimo deve i guadagni al capitale ed al lavoro riuniti, e che non sarebbe compensato allorchè le perdite per l'esercizio di un anno o due assorbissero tutti i guadagni di uno o più anni precedenti.

Io, del resto, non so ammettere la differenza che aveva fatta l'onorevole signor Biancheri fra l'industria ed il commercio, poichè le stesse eventualità di disgrazia da esso citate come inerenti all'esercizio del commercio stanno anche per l'industria, ed anzi, dirò, in maggior misura, poichè nel semplice commercio è evidente che, allorchè le circostanze accennano di volgere a male, il negoziante ha tempo e modo di raccogliere le sue vele e limitare i propri affari in quella misura che la prudenza gli suggerisce; non così dell'industriale, il quale, avendo stabilimenti ed operai anche quando le crisi dell'industria vengono ad imporgli delle perdite, è costretto, per riguardi assai naturali e doverosi che deve avere verso gli operai e per tutti i pesi cui non si può sottrarre, a dover continuare il lavoro anche se ruinoso.

Perciò io troverei giusto che per i redditi dell'industria e dei commerci fosse serbata la proporzione di valutazione proposta dalla Commissione, stimando illogico e non equo il tassare, come si vorrebbe da altri proporre, colla stessa stregua i redditi incerti dell'industriale e commerciante, e quelli più sicuri e meno sudati del capitalista.

Quindi spero che la Camera, valutando queste ragioni, troverà di ammettere la scala dei redditi come è proposta dalla Commissione.

PRESIDENTE. Se nessuno domanda la parola, darò lettura di una proposta dell'onorevole Minervini, così concepita. (*Rumori*)

Prego la Camera di far un po' di silenzio.

« La Camera, senza pregiudicare pel tempo successivo la questione della diversa calcolazione dei vari redditi tassabili, passa a votare l'articolo giusta la proposta ministeriale. »

Al quale articolo aggiunge:

« Gli stipendi, i redditi professionali, le pensioni ed i vitalizi verranno censiti, riducendoli alla metà del loro valore integrale. »

L'onorevole Minervini ha la parola per ispiegare il suo concetto.

MINERVINI. Se la Camera mi permette, spiego in brevi parole le mie idee.

Il diverso censimento, secondo la natura dei fattori